Le solenni celebrazioni per l'anniversario del 25 Aprile

Il Paese onora la Resistenza

Oltre alle manifestazioni unitarie indette dalle Associazioni partigiane, hanno luogo numerose iniziative culturali rivolte alla gioventù - A Milano parlano oggi Terracini, Bucalossi, Caleffi e Meda A Napoli « prima pietra » per il monumento alle Quattro Giornate

In centinaia di località, fra cui quasi tutti i capoluoghi, si svolgono oggi le celebrazioni del ventunesimo anniversario della Liberazione, alle quali parteciperanno esponenti della Resistenza e autorità governative. Le manifestazioni si articolano in iniziative di vario contenuto: oltre ai discorsi ufficiali, si avranno numerose inaugurazioni e lapidi, raduni dei reduci di formazioni partigiane, dediche di piazze e strade a eroi e città distintesi nella lotta liberatrice. Ad alcune di queste cerimonie partecipano esponenti della Resistenza europea a sottolineare i legami internazionali della grande causa antifascista.

Fra le manifestazioni di maggior rilievo (accanto alle quali se ne svolgeranno numerosissime altre) segnaliamo le seguenti.

In Piazza Principe Amedeo a Napoli, il presidente del Consiglio assiste stamani alla posa della prima pietra del grande monumento alle Quattro giornate, della cui edificazione si è reso promotore un comitato unitario e che verrà eseguito sul bozzetto dello scultore Marino Mazzacurati.

Una manifestazione particolarmente significativa si svolge in provincia di Alessandria con un raduno della Divisione partigiana « Pinan Cichero ».

A Milano parlano Terracini, Bucalossi, Caleffi e Meda. A Venezia Scoccimarro e Pertini. A Muggia Pietro Secchia. A Bologna, oltre alla manifestazione alla quale parlano Boldrini ed Elkan, si avrà una cerimonia alla presenza dei sindaci della città emiliana e di Belluno, nel corso della quale una piazza verrà dedicata alla città veneta, Medaglia d'oro della Resistenza. A Torino, oltre alle cerimonie tradizionali, avrà luogo un grande spettacolo popolare ispirato all'epopea partigiana.

Manifestazioni unitarie anche a Padova (dove parla lo on. Giancuinto per conto dell'ANPI, FIAP e ANPPIA), a Ravenna dove oratori saranno il Sindaco e il Presidente della Provincia; a Siena ove parla il sindaco ed un rappresentante partigiano; a Poggio Caiano (Firenze) con il ministro Mariotti e il compagno Colombi; a Cuneo ove avrà luogo una fiaccolata; a La Spezia, Migliarina, Cadoneghe, Camin, Como, Lecco, Pavia, Busto Arsizio, Vigevano, Voghera, Varese, Sondrio, Forlì, Rimini, Piacenza, Modena, Reggio Emilia, Molinella, Ferrara, Livorno, Arezzo, Piancastagnaio, Ancona, Perugia, Cerveteri, Cassino, nella provincia di Salerno, Bari, Lecce, Sassari e nella città svizzera di Pratteln.

Sempre in occasione del 25 Aprile, altre iniziative, specialmente a carattere culturale sono state promosse dalle organizzazioni partigiane, dalle Amministrazioni locali e talora dai Provveditori agli studi, e rivolte alle giovani generazioni (distribuzione di libri sulla Resistenza, mostre fotografiche e d'arte, concorsi fra scolari, rassegne cinematografiche, e così via).

Mosca: stanno bene i cani spaziali lanciati nel '60

MOSCA, 24.

I due « cani spaziali », Scoiattolo e Piccola Freccia, lanciati e recuperati nell'agosto 1960, godono — a sei anni di distanza dal loro volo — un'ottima salute e non presentano alcuna traccia di quella che viene chiamata « influenza cosmica ». « Piccola Freccia » ha avuto anzi una numerosa e sana figliolanza; e « Moretta », lanciata nello spazio nel marzo 1961, non è da meno delle sue due colleghe: sta benissimo.

Lo scultore illustra per l'Unità il suo monumento allo «Scugnizzo»

MAZZACURATI: *ho onorato l'umile David delle 4 Giornate*

Stamani a Napoli viene posta la prima pietra, durante una solenne manifestazione, del monumento allo « Scugnizzo delle Quattro giornate » che sarà realizzato dallo scultore Marino Mazzacurati e dall'architetto Persichetti. L'eroica epopea dei ragazzi napoletani che furono la punta avanzata del primo, grande episodio della lotta di Liberazione, troverà la sua esaltazione artistica in un'opera di alto impegno estetico e civile che idealmente si ricollega alle altre elevate testimonianze che Mazzacurati ha dedicato alla Resistenza italiana. Il monumento è stato voluto da tutte le forze antifasciste napoletane le quali hanno dovuto superare non lievi difficoltà per la sua realizzazione.

Al compagno Mazzacurati abbiamo chiesto di illustrare ai nostri lettori il processo estetico e ideale attraverso il quale ha concepito questa sua ultima opera e di descriverne le caratteristiche espressive. Mazzacurati ci ha inviato l'articolo seguente.

Il combattimento

La liberazione

Fondere le ragioni d'ordine estetico con quelle di un sentimento popolare: questo è stato l'impegno che ha dominato il mio lavoro quando cercavo una soluzione al monumento allo Scugnizzo napoletano delle Quattro Giornate. E non posso dire sia stato facile.

Molte sono le polemiche che la costruzione di un'opera pubblica commemorativa implica oggi, per le diverse concezioni che di tali opere si hanno. Non sono pochi, infatti, i sostenitori dell'inutilità di un monumento. Per questi si tratta semplicemente di manifestazioni retoriche di cui l'uomo moderno non sente la necessità. Naturalmente, seguendo il filo della loro logica, e sviluppandone le conseguenze, dovremmo auspicare un'esistenza consacrata tutta alla « dea funzionalità ». Le nostre case, per prime, si dovrebbero spogliare di ogni inutile suppellettile per far posto ad oggetti più confacenti al dinamismo moderno che non prevede spazio per i ricordi.

Ho detto ricordi, perché questo sono i monumenti, e sono sempre stati: i ricordi, le memorie dell'uomo che vuol ricordare, per gratitudine, per *memento*. Né credo che questo, che io chiamo sentimento, possa essere detto retorica. Retorico io penso che sia il culto odierno per i miti, per altri miti, per tutti i miti. Nato sotto il segno di istanze demistificatorie, il nostro tempo io credo che sia tra i più mitologici che abbia conosciuto l'umanità: c'è il mito tecnologico, quello scientifico (che è lo stesso), quello della necessità del ritorno al mito (perché è più profondo della razionalità e della storia), ce n'è fin che se ne vuole e tedia perfino elencarli.

Se poi i monumenti messi nelle città saranno da annoverare tra i documenti del costume di una epoca o invece tra le opere d'arte, è un altro discorso, un discorso che sarà interessante fare. Comunque, può essere lasciato ai posteri quel giudizio che sulle opere monumentali del presente noi possiamo sospendere.

Secondo altre concezioni, invece, rimarrebbe alla scultura monumentale una sola possibilità: quella di ripiegare su un simbolismo allusivo indiretto, che si limiti a « suggerire », a suggerire magari una protesta. Tali movimenti che in questa sede io non vorrei discutere, hanno però in comune il fatto di essere filiazioni di ideologie che negano la razionalità, la storia, l'uomo. Né ci si può sorprendere se si riscopre il « costruttivismo » per reagire a una così anarchica e totalitaria negazione.

Frutto di simile ispirazione può essere una scultura in cui il filo spinato, la lamiera sfondata da un buco e altri rottami assurgano non solo a simbolo, ma a tutto. E io debbo domandarmi se, pur aggiornati, non si limitino a rappresentare un simbolismo altrettanto convenzionale e frusto di quello delle catene infrante, e delle colonne spezzate, delle inferriate divelte di ottocentesca memoria, con l'inconveniente di essere destinate, come direbbe Dorfles, a una molto più rapida « obsolescenza ».

E' questo simbolismo che, invece, a me sembra retorico, proprio perché elusivo. Quando un artista si preoccupa solo di trovare una « maniera espressiva », senza che questa corrisponda ad una reale esigenza d'espressione, è molto facile, quasi inevitabile cadere nella formula, nel semplice procedimento tecnico che si ripete e si converte in una mera ricetta accademica. Mi chiedo come si possa, di fronte al compito di creare un'opera destinata a ricordare la storia degli uomini, il gesto di un uomo, cominciare col sopprimere, col negare proprio l'uomo. Seguendo quelle vie, credo che non si neghi solo l'uomo, ma ogni funzione sociale dell'arte, e cioè l'arte, poiché io non credo ad una funzione privata di essa.

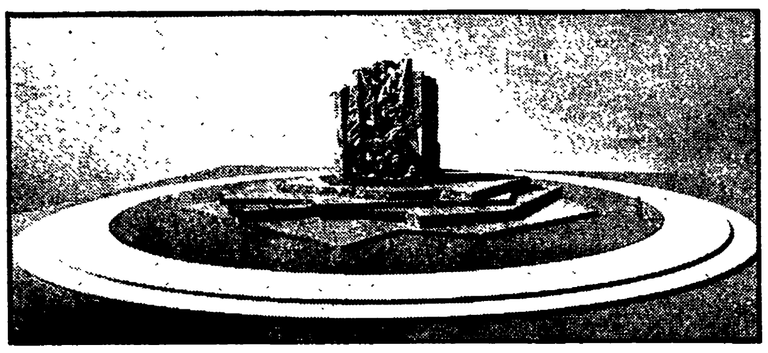
Il monumento allo Scugnizzo napoletano delle Quattro Giornate si ricollega idealmente al monumento alla Resistenza di Parma, a quello ai Caduti di tutte le guerre di Sansepolcro, e a quello di Mantova di cui ho recentemente vinto il concorso. Nel primo ho voluto esaltare il sacrificio dei partigiani e la presenza costante della Resistenza, nel secondo ho voluto esprimere la condanna delle sofferenze di milioni di uomini e di donne schiacciati dalla macchina assurda della guerra, nel monumento di Napoli ho voluto esaltare l'eroismo dei più umili rappresentanti del popolo e il martirio di questa città.

Questo vuole essere il significato della prima parete, risolta in modo più simbolico che descrittivo degli episodi e della cronaca, un significato che non si limiti allo scugnizzo soltanto, ma si estenda a una città intera, che abbracci tutto, esaltandolo, un glorioso periodo del popolo napoletano, presente ancora nella scena di combattimento della seconda parete. Qui, è la figura di un giovane, nuovo David partenopeo, che generoso si lancia ad arrestare una piovra meccanica i cui tentacoli profilano una svastica, Golia moderno, sotto il cui tallone patì il suo martirio Napoli. E ad esso s'ispira la terza parete. La quarta, la principale, quella che dà sul mare, esalta la vittoria, la liberazione, concepite come un tripudio di mani, di volti, di bandiere su cui trionfa ridente una donna con il figlio in braccio.

Descrivere un'opera figurativa, se fosse possibile, sarebbe renderle un cattivo servizio, e questa non è la mia intenzione. Ho voluto piuttosto dare un'idea dei concetti a cui mi sono ispirato, quelli ai quali è stata fedele sempre la mia opera di uomo e di artista.

Realizzando questo monumento, ho inteso, come prima mai, la concretezza e la funzione della mia arte, nella sintesi completa del mio entusiasmo, delle mie esigenze estetiche. E mi conforta vedere che la Giuria, nella sua motivazione, che mi permetto di riportare, abbia colto questi intenti che io e l'architetto Giuseppe Persichetti, mio valido collaboratore abbiamo voluto esprimere: « La nobiltà della concezione, la perfetta soluzione del problema urbanistico e plastico, la muta, scarna e pur efficacissima drammaticità delle quattro stele sorgenti dalla base, nella quale si avvisa evidentissimo il simbolo della distruzione, la viva crudezza degli episodi che le quattro stele animano, fanno di quest'opera una delle espressioni più alte e più degne dell'arte contemporanea ».

Marino Mazzacurati



Un'intensa giornata turistica

La visita di Gromiko a Firenze

L'ospite applaudito in Piazza Signoria - L'incontro con La Pira e con un gruppo di turisti sovietici - Varie ore passate nelle gallerie d'arte

Dal nostro inviato

FIRENZE, 24.

Qui è stato un turista, il « signor Andrei Gromiko », come tanti altri turisti e stranieri che approfittando della splendida giornata primaverile hanno sciamato da Piazza della Signoria a Palazzo Pitti, dagli Uffizi all'Accademia, da Ponte Vecchio alle Cappelle Medicee. In più una breve corsa sulle colline del Chianti, del resto vicine: per la colazione nella cornice inconsueta a un ristorante della trecentesca Villa Borromeo. Ma il tavolo l'ospite l'ha voluto nella sala comune accanto agli altri clienti un po' incuriositi.

La veste ufficiale di ministro degli esteri dell'Unione Sovietica, a parte la visita d'omaggio del Prefetto, è sembrata sparire del tutto durante questa breve vacanza fiorentina. E anche l'incontro con il professor Giorgio La Pira è stato estemporaneo e amichevole. Lo stesso visitatore, prima di salire nell'appartamento del Grand Hotel dove Gromiko lo ha accolto, ha detto: « Un saluto, una speranza ...e anche dovere di ospitalità. Se ho uno scopo? Certo: pax vobis. Un cristiano non ha altro scopo che la pace generale. Vedete — ha aggiunto poi accomatandosi dai giornalisti che lo avevano assediato —, ci sono ancora delle guerre, tuttavia la pace verrà. Il contadino dice: il cielo è nuvoloso ma è aprile ».

Gromyko ha lasciato l'albergo sul Lungarno poco dopo le dieci e si è diretto senz'altro alla Galleria degli Uffizi. Accanto aveva la consorte, la piccola delegazione che lo ha seguito durante l'intero viaggio in Italia e l'ambasciatore italiano a Mosca. In piazza della Signoria ravvivata dalle azalee e dai gigli della Mostra del Fiore l'enorme « ciaka » nera con la bandierina rossa è entrata lentamente aprendosi un varco tra la folla che applaudiva. Il tempo di rispondere con un sorriso e un largo gesto delle braccia al saluto, e poi via tra i capolavori dell'arte italiana, nelle sale gremite degli Uffizi: Cimabue, Giotto, Simone Martini, Gentile da Fabriano, Masaccio, Paolo Uccello, Botticelli. E ancora: Pier della Francesca, Leonardo, Michelangelo, Raffaello, Tiziano e Caravaggio.

Ogni volta che ha potuto Gromyko si è soffermato qualche istante di più dinanzi a un quadro che gli suggeriva un ricordo, una osservazione, una domanda da rivolgere alla sovrintendente Becherucci. La forte impronta umanistica nella pittura del Mantegna, la prospettiva in Paolo Uccello, il colore smagliante nei veneziani, l'abbandono di ogni concessione all'ornamento in Masaccio per l'esclusivo risalto plastico delle figure: sono stati l'occasione dei rapidi commenti scambiati con la direttrice della Galleria.

Dalle battute sull'incompiuta « Adorazione dei Magi » di Leonardo e sulla « Madonna Benoit » dello stesso maestro esposta nell'Ermitage di Leningrado, è nato un invito per la dottoressa Becherucci:

— Lei è stata a vedere quel dipinto?

— Sì, tre anni fa.

— Una sola volta?

— Purtroppo sì.

— Venga ancora saremo lieti di ospitarla quando vorrà.

Dopo la firma del registro riservato ai visitatori illustri (l'ospite ha scritto semplicemente « A. Gromiko » con la data; la moglie ha aggiunto accanto ai due nomi: « Mosca »), il commiato ed i ringraziamenti e il rinnovato cordiale saluto della folla sempre più fitta dinanzi a Palazzo Vecchio.

La tappa successiva alla Galleria dell'Accademia ha dato agli ospiti una sorpresa del tutto inaspettata: dopo aver ammirato gli stupendi « Prigioni » e la « Pietà Barberini » di Michelangelo, proprio mentre girava intorno al gigantesco David per coglierne ogni tratto, Gromiko si è imbattuto in un gruppo di 21 turisti siberiani. Venivano da Venezia e sono diretti ad Assisi e a Roma. Nel festoso incontro le domande e le strette di mano si sono incrociate fittamente. Alla fine il ministro aveva sul bavero della giacca un distintivo appuntatogli da una ragazza sovietica: un gesto gentile e una consuetudine.

Anche il direttore dell'Accademia, dott. Baldini, è stato invitato a visitare l'URSS.

Il prof. La Pira si è recato da Gromiko nel pomeriggio dopo che al mattino aveva già manifestato il desiderio di salutarlo. Entrando al Grand Hotel recava con sé qualche dono: tre copie di incisioni fiorentine del Zocchi e la copia di una Madonna di Giotto. « E' la stessa — ha spiegato — che ho offerto anche ad Ho Ci Min. Io la chiamo la Madonna della pace ».

La giornata si è conclusa con una visita a Palazzo Pitti, alle Cappelle Medicee e al Ponte Vecchio.

Giorgio Grillo

Incendia l'albergo fumatrice distratta

NEW ORLEANS, 24.

Le fiamme si sono appiccate nel torreggiante edificio dell'Hotel Monteleone, nel quartiere francese di New Orleans nel corso dell'altra notte. Oltre 800 ospiti dell'albergo si sono messi in salvo attraversando rapidamente in pigiama e in vestaglia, stanze, scale e corridoi invasi dal fumo. Le fiamme hanno distrutto due camere.

Una delle persone rimaste ustionate la signorina Claudia Garvin, di 24 anni, è stata denunciata per aver fumato a letto senza precauzioni, secondo il capo dei vigili del fuoco Arthur Heyd.

Secondo i pompieri la signorina Garvin, che risiede a Baton Rouge, ha raccontato di essersi addormentata a letto con la sigaretta accesa e di essersi risvegliata all'improvviso per il fumo che scaturiva dalle coperte. Aveva versato un bicchiere d'acqua sul focolaio d'incendio e si era riaddormentata senza pensarci. Quando si era svegliata di nuovo aveva trovato il letto in fiamme ed era fuggita dalla camera dando l'allarme.

Dove i nazisti compirono atroci rappresaglie

La Resistenza genovese è ritornata a Cichero

Manifestazione unitaria presenti il sen. Parri, il ministro Bo, il presidente dell'ANPI genovese, il presidente della Provincia

Dalla nostra redazione

CICHERO (Genova), 24.

Ventidue anni or sono, incendiate dai nazisti, bruciavano Cichero, Piano, Viglietta, Gnorecco, Villa Grande, Costa Calderaio. Sono frazioni minuscole, dove la terra è avara e le case grappoli di sassi. Qui è tornata stamane la Resistenza, per una manifestazione unitaria alla quale hanno presenziato il sen. Ferruccio Parri, il ministro Bo, il presidente dell'ANPI genovese Giorgio Gimelli e l'avv. Cattanei.

Cichero è un nome che richiama ricordi cari e dolorosi: è infatti tra questi monti che sorsero i primi nuclei della resistenza armata sino ad abbracciare quella che fu chiamata la « sesta zona operativa », ed è perciò che la rappresaglia nazifascista si scatenò nel luglio del 1944 contro le popolazioni. Poi dal paese prese il nome la divisione « Pinan Cichero », che avrebbe raggruppato 2 mila volontari: durante i due anni di lotta 550 partigiani furono feriti e 130 caddero; tra di essi era anche il sovietico Fiodor Poletaev, l'unico partigiano straniero insignito in Italia della medaglia d'oro al valor militare.

Questi fatti sono stati ricordati stamane prima dal senatore Parri e poi dal presidente dell'ANPI Gimelli, mentre veniva inaugurata la cappella votiva eretta su iniziativa della Provincia. E sono fatti — ha detto tra l'altro Parri — che non sarebbero stati possibili se, accanto all'organizzazione militare e ai piani tattici, non vi fosse stato l'appoggio attivo delle popolazioni. E' in questo rapporto profondo, nella natura che assume per la prima volta in Italia un moto popolare — abbracciando interi strati sociali — che vanno cercati il carattere originale della Resistenza italiana, i suoi contenuti e le sue speranze rivolte alla costruzione di una società nuova.

« La Resistenza — ha affermato dal canto suo il sen. Bo — è la nostra coscienza critica ». Oggi troppo spesso « accade di vedere la lotta di liberazione collocata in una cornice mitologica che fatalmente la immobilizza e la restringe, suscitando l'impressione di una pagina fredda di storia, distaccata e lontana ». « Non fu solo — ha proseguito il ministro — le Partecipazioni statali — per liberarsi dal giogo dello straniero e dai falsi miti del fascismo che gli italiani insorsero. C'era infatti nel popolo l'ansia di dare un volto nuovo all'Italia. Non solo fatto d'armi, quindi, ma passione ideale: questo fu il vero significato della Resistenza. Furono le tavole scritte e intuite dall'Italia democratica che nella Costituzione trovarono espressione e traduzione diretta. Quando guardando alle vicende dei nostri giorni — ha concluso Bo— cogliamo ancora il disagio economico e sociale di italiani di diverse regioni; quando ancora si discute in termini astratti dei diritti dei lavoratori; quando non sempre sono assicurati il lavoro, l'istruzione, la casa per tutti, ci avvediamo come gli obbiettivi della Resistenza siano ancora lontani dall'essere raggiunti ».

Alla manifestazione hanno preso parte centinaia e centinaia di antifascisti: comunisti, socialisti, cattolici; soprattutto operai, che della Resistenza furono i protagonisti. Questi uomini sono andati a Cichero per i ricordi che quei paesi rievocano, ma anche per le esigenze vive che nascono dalla realtà d'oggi. Non solo, infatti, non sono realizzati i contenuti ideali della guerra di liberazione, ma la battaglia per la libertà continua anzitutto nelle fabbriche, comprese le aziende a partecipazione statale, e per essere portata a compimento richiede due condizioni: la consapevolezza precisa di una realtà e di una responsabilità che costringono a definire « ancora lontani » gli obbiettivi della Resistenza, e la costruzione di una unità nuova non episodica e non circoscritta alle celebrazioni.

Si rinnova un patto di fraternità tra Emilia e Venezia

Perchè saranno a Bologna i partigiani di Belluno

Le ragioni di un legame profondo fra i combattenti delle due province - Grande fu il contributo dei resistenti emiliani alla guerra antinazista nelle montagne del Veneto

Dal nostro inviato

BELLUNO, 24.

Questo sarà un 25 aprile diverso per i partigiani bellunesi. Lo andranno a celebrare a Bologna, il capoluogo emiliano che a Belluno, città Medaglia d'oro della Resistenza, intitolerà, per l'occasione, una piazza. La piazza sorge nel rione Mazzini, quello che una volta si chiamava Ponte vecchio. Dal quartiere Ponte vecchio, nel dicembre 1943, partirono molti di quegli operai, di quegli antifascisti bolognesi che qui, tra le montagne bellunesi, dovevano diventare poi gli animatori del movimento partigiano. I nomi di « Brando », di « Gracco », di « De Luca », noi li abbiamo conosciuti nell'ottobre del '63, ai tempi della tragedia del Vajont. Fra i primi ad accorrere in mezzo alle rovine di Longarone, a confortare i sopravvissuti di Dogne, di Provagna, di Erto, furono proprio loro, i partigiani bolognesi: e vedemmo la gente, i superstiti, con l'animo sconvolto da quella disumana distruzione, stringersi attorno a loro con semplicità, con naturalezza, come si fa con chi ha già condiviso sofferenze e sacrifici.

E' stato allora, durante quella terribile prova sopportata dalle popolazioni bellunesi, che abbiamo capito appieno la natura del legame costituitosi venti anni fa.

Erano i mesi oscuri dell'autunno 1943. Sopra Lentini, sui monti della sinistra del Piave, si erano costituiti i primi nuclei della Resistenza. Attorno ai pochi uomini dell'antifascismo locale, reduci dalle galere, dal confino, dalla guerra di Spagna, si raccoglievano sparuti gruppetti di sbandati, di renitenti. Un movimento elementare, con pochissime armi, senza esperienza senza mezzi.

Nello stesso periodo, in Emilia, nella zona del Basso Appennino fra Modena e Bologna le prime formazioni partigiane garibaldine (il distaccamento Pisacane) ricevevano il loro battesimo del fuoco in uno scontro avvenuto a Guiglia. Fu un'esperienza che rivelò le difficoltà enormi, per quel momento, per il grado di sviluppo raggiunto dal movimento partigiano, di tenere una simile posizione. Nacque così l'idea di trasferire quel primo nucleo di combattimento in un'area più idonea alla guerra per bande.

Dalla delegazione triveneta della Brigata Garibaldi, che aveva la sua sede a Padova, i partigiani bolognesi ricevettero così l'ordine di trasferirsi nel Bellunese. Nella prima decade del dicembre '43 raggiunsero isolatamente la caserma « La Spasema », nell'alta valle del Mis. « Tino Ferdiani », « Mario Lorenzini », « Moro », « Nino », e poi « De Luca » (Landi), Gustavo (Bianchi), Barbiere, Ico, Renato.

Si trattò di una scelta politica, organizzativa, militare, che viene a smentire una certa immagine che da qualche parte si tende oggi ad accreditare del movimento partigiano come frutto di una esplosione « spontanea », che avrebbe finito col trascinare le forze politiche, i partiti antifascisti. In realtà, la situazione bellunese rivelava che a un ambiente potenzialmente favorevole, per tradizione patriottica e per spirito antitedesco, alla lotta partigiana, mancava proprio una forza dirigente, l'elemento organizzatore: tale ruolo lo seppero assolvere, assieme agli uomini più decisi dell'antifascismo locale, proprio gli operai, i partigiani, i comunisti bolognesi.

E molti di loro ebbero compiti di direzione politica e di comando; altrettanto può dirsi degli elementi locali. Se dician nove di loro caddero eroicamente in combattimento, i morti, i fucilati, gli impiccati bellunesi si contano a centinaia. Ma i bolognesi, gli emiliani, per le genti di queste valli rimasero sempre quelli che iniziarono la lotta, quelli che seppero adattare la lotta agli obiettivi più avanzati di liberazione nazionale e di rivendicazione sociale. Questi sono i motivi più profondi del legame che si è serbato e rinsaldato, in questi venti e più anni, e che fanno, della cerimonia di lunedì a Bologna — nella quale da tutte le valli bellunesi si apprestano a confluire centinaia di ex partigiani e i familiari dei caduti — non tanto la celebrazione di episodi del passato, ma l'impegno di quella nuova unità che deve aprire la strada alle battaglie del futuro.

Mario Passi

16 ANNI D'ESPERIENZA su oltre 2 milioni di esemplari in circolazione, hanno suggerito 995 miglioramenti e reso adulto l'Autoveicolo Industriale VOLKSWAGEN, ormai immune dalle malattie dell'infanzia. Ecco perché È IL PIÙ DIFFUSO DEL MONDO.

Oltre 700 punti Assistenza con ricambi originali in tutte le 52 provincie.